

Masserie e Nuova Storia, fra eventi, congiunture e strutture

Si deve al genio di Fernand Braudel il superamento ed il riassorbimento di categorie di pensiero storiografico che sembravano procedere ciascuna secondo inconciliabili itinerari epistemologici e concettuali, in una diaspora inconcludente per la compiuta conoscenza della realtà. All'illustre storico francese dobbiamo, infatti, la delineazione di una nuova e feconda dialettica fra i diversi *tempi della storia*: il tempo breve, tradizionale dominio incontrastato dell'avvenimento politico-diplomatico (onde il gallicismo di *storia evenemenziale*), il tempo intermedio dei cicli e degli intercicli economici, proprio delle *congiunture*, ed il tempo lungo (la *lunga durata*) della *storia immobile*, che contraddistingue le *strutture*.

Tale griglia ci sembra quanto mai appropriata per una compiuta comprensione di un fenomeno così complesso ed articolato qual'è quello delle masserie, protagoniste della storia territoriale del Tarantino per tutta l'Età Moderna e parte importante del Medioevo e dell'Età Contemporanea. Con il presente lavoro si intendono fornire solo alcuni spunti, di carattere per lo più analitici, per una auspicabile, più ampia, sintesi di storia territoriale.

Il punto di partenza è costituito dalla gran massa di documenti, in gran parte ancora infeconda, presente negli archivi pubblici cittadini, in particolare nell'Archivio di Stato e nell'Archivio Arcivescovile di Taranto. Si tratta per lo più di atti notarili e di documenti relativi all'amministrazione dei beni appartenenti alle più importanti istituzioni ecclesiastiche cittadine: tutti ritraggono momenti di vita reale, vissuta da persone di estrazione quanto mai varia, colte nei vari momenti della propria vita quotidiana: dai protagonisti della *storia evenemenziale* della città agli anonimi lavoratori della terra, tutti accomunati da un unico orizzonte, il *mondo delle masserie*.

Di ciascuna masseria viene fornita una serie cronologica di avvenimenti che l'hanno interessata: acquisizioni, cessioni, vendite, sequestri giudiziari, progressi, innovazioni e quant'altro. Nonostante le apparenze, tale rappresentazione non costituisce una specie di rivincita dell'avvenimento puntuale, slegato da sincronie e diacronie; se ne propone, invece, la funzione *creatrice*, in quanto, cioè, elemento-traccia di un percorso rivelatore di variazioni di più ampia portata, vuoi *congiunturale* (se non *rivoluzionario*) vuoi *strutturale*.

Eventi di portata congiunturale sono, ad esempio, le variazioni cicliche dei prezzi dei prodotti agricoli (grano, vino e olio in particolare), che procedono in parallelo con quelle delle terre, dei canoni enfiteutici o di fitto; i tassi di interesse applicati alla stipula dei censi bollari ed ai mutui ipotecari; come pure fenomeni tristemente ricorrenti, come le guerre, le carestie, la siccità e i *bruchi*. All'interno di una generalizzata tendenza, nel medio e lungo periodo, alla concentrazione della proprietà terriera, di portata congiunturale può essere considerata l'espansione della manomorta ecclesiastica, coincidente con la crisi di metà Seicento e riassorbita dalla politica liberale (promotrice degli espropri napoleonici e postunitari) e dalla demografia ottocentesca.

Quando variazioni nate come congiunturali innescano dinamiche autopropulsive, in grado di dare nuovo vigore alle forze del mutamento, generalizzandone gli effetti su più vasta scala, è lecito parlare di *rivoluzione*. Tale termine non necessariamente identifica un mutamento che ha luogo in una scala temporale ristretta: l'importante è l'esito, nella fattispecie il sovvertimento di una *struttura*. Così se, da un lato, la semplificazione del paesaggio agrario dei decenni centrali del Seicento, riassorbito nel corso del primo Settecento, ed il *boom* della cotonicoltura (collocabile fra i decenni finali del '700 ed il decennio francese), esauritosi con il venir meno delle condizioni di mercato che l'avevano favorita, rientrano fra i fenomeni congiunturali, dall'altro, il definitivo decollo dell'olivicoltura (esordito alla fine del '600) e della viticoltura (ritardato rispetto al precedente di diversi decenni) costituiscono processi di per sé ancora non del tutto esauriti, in grado di scardinare una organizzazione territoriale, centrata sul sistema latifondistico, che durava da secoli, se non millenni.

Alla logica strutturale, relativa, cioè a quei fenomeni che restano *costanti durante un lungo periodo e che evolvono in misura quasi impercettibile*, quale *complesso di costrizioni, di limiti e di barriere che impediscono alle fluttuazioni congiunturali di superare un certo livello*, appartengono categorie fenomeniche ampiamente rappresentate nella *vita di masseria*, ed è forse proprio in quest'ultimo terreno che si intravedono gli spunti più fecondi ed originali. Tali appaiono sia i vincoli termodinamici ed ecologici insiti nel difficile rapporto fra

ambiente mediterraneo ed agricoltura, sia il contesto macroeconomico e politico, che per tutta l'Età Moderna ha relegato il Tarantino al ruolo di colonia periferica, produttrice di materie prime ed importatrice di manufatti, sia le vicende della signoria agraria, che vive il graduale passaggio delle leve del potere locale dalla nobiltà d'*ancien régime*, bramosa di conservare i propri privilegi, nelle mani della galantomia liberale, di estrazione mercantile e finanziaria, ansiosa invece di più ampi spazi politici; sia infine la forma latifondistica del paesaggio agrario, che affondano le proprie radici sin in Età Tardoantica.

Con estrema sintesi è tutto il contesto socio-economico-geografico-culturale che esprime il *capitalismo mercantile*, in auge dal XIV al XVIII secolo, a costituire un sistema strutturale omogeneo e in qualche misura coerente, che accomuna, con ruoli naturalmente diversificati, tutto il mondo occidentale e che, nel Tarantino, trova la sua sublimazione nello sviluppo del sistema delle masserie. I punti essenziali, in parte già anticipati, ne sono: la fragilità demografica, il predominio delle comunicazioni via acqua, l'egemonia dei *pubblici negozianti*, la prevalenza dei metalli preziosi (oro ed argento) negli intercambi, le ricorrenti carestie ed il carattere *coloniale* delle principali linee commerciali. Tutto ciò trovava una particolare espressività in Taranto, che era ridotta ad un ruolo di colonia che esportava materie prime (olio, vino e grano, in primo luogo, ma anche cotone, lana, pece navale, liquirizia, miele) ed importava prodotti finiti. Si tratta di fenomeni intimamente connessi, la cui comprensione rende conto della estrema fragilità e della vulnerabilità di questo sistema territoriale, condannato ad un senso generalizzato di aleatorietà

e che accomunava ad un unico destino, come le pareti di un castello di carte da gioco, i ricchi monasteri, le casate nobili, i coraggiosi massari ed i poveri contadini. Le conseguenze di più annate sterili, vuoi per *le intemperie dell'aria* vuoi per *l'abbondanza dei bruchi*, fanno risentire, naturalmente, le proprie conseguenze in maniera molto diversificata: se la carestia significa per i poveri morire di fame, per le ricche monache di Santa Chiara si tratta di contrarre debiti e di chiedere (ciò avvenne, ad esempio, nel 1671, nel 1705, nel 1720, nel 1722, nel 1758-60 e nel 1767) ai superiori (la Sacra Congregazione dei Vescovi), il permesso di utilizzare le doti portate dalle novizie.

Quando le molte variabili dell'alea interagivano era il sistema nel suo complesso che rischiava il collasso. Ciò accadde nel 1734, allorquando, nel corso delle Guerre di Successione, stazionarono a Taranto un *gran numero di truppe alemanne* (austriache), il cui rifornimento causò (già nella primavera) il rapido esaurimento delle scorte e, per conseguenza, una generalizzata impennata dei prezzi; la susseguente *sterilità non mai intesa* impedì che nelle masserie si producesse *frutto veruno*, e la generalizzata penuria de *gli viveri*. Ancor peggio andarono le cose nella crisi dei primi anni dell'800, nel corso delle guerre napoleoniche, ove fattori politico-militari nazionali (*le note sciagure del Regno*) e l'inedita stretta tributaria resero ancor più gravoso l'onere di dover, ancora una volta, sostenere (e per più anni) l'acquartieramento di truppe straniere (francesi, nella fattispecie); la situazione divenne, però, drammatica quando, in questo scenario, si inserirono due anni successivi di carestia, con il fallimento dei raccolti del grano e, soprattutto, delle olive, che *in questa città* (Taranto) *dà il maggior vigore al ben essere delle famiglie*. Le ristrettezze colpirono, *più d'ogni altra, le comunità religiose e luoghi pii, le quali nelle pubbliche*



alterazioni sogliono tanto più soffrirne i cattivi effetti in quantoché ognun crede poter impunemente gravitare sopra di loro, sfornite altronde di quell'appassionata e nervosa economia, che vien dallo spirito particolare delle famiglie... Riflesso vieppiù rimarchevole per li monasteri di monache, soggetti di lor natura ad un antico morbo che li fa sempre dimagrire, come è l'universale esperienza lo ha sempre dimostrato. In tal frangente molti conventi e monasteri, attivi anche nelle necessarie opere caritative, furono costretti a contrarre debiti e, finanche, ad alienare parte del proprio patrimonio.

Ed era solo l'inizio della fine.

Simmetrica la situazione nella favorevole congiuntura di fine secolo XVIII, nel corso della quale il generalizzato incremento dei prezzi delle più importanti voci commerciali (grano e olio) innescò un parallelo incremento *a dismisura* dei canoni di affitto delle terre; se ne avvantaggiò soprattutto la proprietà (un po' meno il popolo minuto, le cui rendite furono erose dalla contemporanea impennata inflattiva), *con esserne risorte molte case e luoghi pii, che si sono avvalorati di tal sistema per mettersi in un piede vantaggioso e sicuro di lor situazione.*

Era, quindi, un sistema dotato di una coerenza intima, che entrerà in crisi solo con i mutamenti indotti dalla rivoluzione industriale (che lo escluderà dal pur periferico ruolo giocato in precedenza), per collassare definitivamente con i tentativi di riforma postunitari.

Inserire una storia centrata sulla *vita di masseria* all'interno di un sistema territoriale omogeneo, unitario, interconnesso, non è ancora in grado, tuttavia, di abbracciarne per intero l'orizzonte epistemologico, che resta immerso in ambiti nuovi, tuttora alla ricerca di un proprio statuto formale di scientificità: è il *terzo livello* (dopo quelli architettonico-formale ed economico-funzionale) conoscitivo, quello

antropologico-culturale, dominio incontrastato della cultura materiale, delle *mentalità* e dell'*immaginario*. La loro comprensione, forse ancor più delle congiunture e dei sistemi macroeconomici, restituiscono l'idea di strutture come *prigioni...che ingombrano la storia per un'infinità di generazioni... ne impacciano e ...determinano il corso* (Braudel), scardina le distinzioni preconcepite fra culture più o meno avanzate (la cui misura è, naturalmente, il grado di precorrimiento dei germi di una modernità e di un progresso concepiti come il *naturale destino dell'Uomo*) e rivaluta le culture preilluministiche, dominate invece da un autentico *terrore delle novità*, il cui paradigma è costituita dalla *societas christiana* d'antico regime. Da questo punto di vista gli avvenimenti connessi con la Rivoluzione Francese innescarono, anche nel periferico Mezzogiorno d'Italia, una autentica rivoluzione istituzionale e culturale, che neanche i ripetuti tentativi di Restaurazione poté fermare. Il tratto distintivo del nuovo assetto fu, piuttosto, per la prima volta, una netta divaricazione culturale in seno al corpo sociale meridionale: come dimostrarono drammaticamente i fatti del 1799, le nuove idee (la laicità delle istituzioni, il culto della ragione e del progresso, il riformismo), assunte ormai ad opinione comune negli strati sociali più elevati, se non vero e proprio progetto politico di trasformazione dello Stato e della Nazione, trovarono i più fieri avversari non solo nella Monarchia e nel Clero più retrivo (ma ciò è anche comprensibile), ma anche nella gran parte del popolo, complementi di un unico cuore profondo, di una ancestrale ed inesplicabile *meridionalità*, asfissiante e rassicurante al tempo stesso: la figura del Cardinale Ruffo è, a tal riguardo, sin troppo paradigmatica per meritare ulteriori spiegazioni.

Masseria Lama di Rose (Crispiano)



Geografia storica degli insediamenti masserizi del Tarantino

Partendo da elementi come la natura del territorio, le origini, l'indirizzo produttivo e le modalità gestionali degli insediamenti masserizie, è possibile delineare all'interno del territorio storico di Taranto almeno sette *zone*:

1. Il territorio extraurbano
2. Il territorio delle Paludi
3. Il territorio Nord-occidentale
4. Il territorio a Nord del Mar Piccolo
5. Il territorio pedemurgiano
6. Il territorio Nord-orientale
7. Il territorio Sud-orientale
8. L'isola amministrativa.

Il territorio extraurbano è l'oggetto del presente lavoro, per il cui inquadramento si veda il paragrafo successivo. Il territorio delle Paludi occupa l'immediato retroterra del litorale tarantino occidentale ed è caratterizzato dalla presenza di una importante risorgiva carsica (il fiume Tara) e di una vasta area paludosa. Si tratta di terreni alluvionali,

profondi e molto fertili, ma bisognevoli di continua manutenzione. Essa comprende un settore interno all'area paludosa, in cui dominava la piccola proprietà dedita alla orticoltura, ed un altro più esterno, meno umido, in cui, invece, erano presenti grossi complessi masserizi; fra i due sistemi intercorreva un rapporto di tipo *malthusiano*: al crescere della popolazione e della domanda di terra la proprietà rispondeva concedendo in enfiteusi le terre di più difficile coltura ai *particolari*. Cattive congiunture, contrazione demografica riconduceva invece le terre lasciate incolte all'interno della grande proprietà. Alcune di queste masserie si originarono dalla fusione di unità minori (Mennuta, Carducci e Gennarini), altre dalla chiusura a difesa di terreni demaniali (Pantano). Naturalmente policolturali, eccellevano tuttavia nella cerealicoltura e, ancor di più, nell'olivicoltura.

Il territorio Nord-occidentale è rappresentato dall'estrema propaggine meridionale delle Murge. Il suo paesaggio è caratterizzato da un tavolato calcarenitico degradante, con dolci gradini, verso il piano litoraneo e solcato da lame e

Masseria Casabianca



gravine, disseminate di piccoli insediamenti rupestri, intorno i quali sono sorte e sviluppate le masserie; il terreno, per lo più molto superficiale e pietroso, risulta bonificato solo in parte e conserva tuttora vasti spazi incolti. Vi prosperava la tipica masseria cerealicolo-pastorale, all'interno della quale, però, nel corso del '700, conquistò spazi sempre più ampi l'olivicoltura, che, dai radi oliveti frammisti alla macchia e nati dall'innesto delle piante selvatiche (*termiti*), diede vita in seguito alle maestose selve d'olivi di Leucaspide e Accetta. La natura del terreno in cui insistevano queste masserie era per lo più di natura demaniale appadronato. Gran parte di esse si originò dalla fusione di unità minori, secondo un processo conclusosi all'inizio del '700.

Il territorio a Nord del Mar Piccolo è caratterizzato da un vasto pianoro lievemente declinante verso il bacino interno, solcato da dolci lame. Il terreno è ancora una volta, per lo più, superficiale e pietroso, ma di natura per lo più calcarea, per cui vaste superfici non erano (e non lo sono tuttora) suscettibili di coltura. Origine ed indirizzo economico delle masserie in esso dislocate sono simili al precedente settore, ma si tratta per lo più di un sistema fatto di unità medio-grandi (anche molto) che, dopo l'appadronamento delle originarie terre demaniali, si è mantenuto, nel corso di tutta l'Età Moderna, molto stabile.

Il territorio pedemurgiano è costituito dalla vasta cintura, generalmente pianeggiante e solcata da dolci formazioni erosive, situata ai piedi della corona dei Monti di Martina. Al loro interno erano situati i feudi delle abbazie di Santa

Maria di Crispiano, di Santa Maria del Galeso e di San Vito del Pizzo; la parte più orientale erano invece vaste superfici di terreno demaniale. Nel corso degli ultimi secoli del Medioevo, dopo l'abbandono dei casali dislocati al loro interno (Crispiano, San Simone e Capitignano), iniziò la progressiva colonizzazione delle terre da parte dei signori tarantini e, soprattutto, martinesi. Ciò avvenne secondo modalità consolidate dalla consuetudine, che tutelavano sia i titolari delle abbazie, possessori dei feudi (quali il pagamento della decima del prezzo delle compravendite e la consegna del decimo del raccolto), sia i diritti delle popolazioni, che vantavano su queste terre servitù di uso civico, in previsione dei quali esse, subito dopo il raccolto, dovevano essere aperte agli armenti del *pubblico*. Con il trascorrere del tempo (il processo si concluse agli inizi dell'Ottocento) questi diritti vennero erosi di continuo mediante la progressiva chiusura delle terre, ponendo così le premesse per un lunghissimo (e per lo più inconcludente) contenzioso con il Comune di Taranto. Da insediamenti inizialmente precari, si originarono così complessi di entità media e medio-grande, tipicamente cerealicoli o cerealicolo-pastorali; una olivicoltura importante comparve solo nel settore orientale, al di fuori dei feudi abbaziali, ove diede vita ad alcuni dei più – paesaggisticamente- importanti colpi d'occhio del paesaggio rurale del Tarantino.

Masseria Cimino



Il territorio Nord-orientale comprende la vasta conca di Levrano, spinta a Sud sino alla direttrice Taranto-Lecce e giusto a ridosso di un'area ad elevata intensità viticola (i Pastanelli), situata per lo più in territorio di Grottaglie. Si tratta di terreni pianeggianti, profondi e fertili, sede di sfruttamento agricolo intensivo sin da epoca magno-greca; gli insediamenti in essa dislocati sono costituiti da grandi unità fondiari, tipicamente cerealicolo-pastorali ed oleicole. Nei confronti della piccola proprietà viticola contigua esse si mantengono piuttosto defilate, fatta eccezione per la masseria di Levrano, che interagì in maniera più dinamica. Il territorio Sud-orientale, situato al di là della Salina Grande e sconfinante verso Est nei territori dei casali di Leporano e Pulsano, è caratterizzato da un sistema di masserie a maglie molto lasse, immerso all'interno di una dominante piccola proprietà viticola, con la quale intesseva rapporti molto dinamici: a fasi congiunturali in cui, cioè, quest'ultima veniva riassorbita dal primo, ne seguivano altre in cui si imponeva un *trend* opposto. Tali equilibri alternanti si ruppero definitivamente nel corso della seconda metà del '700, quando proprio da qui prese le mosse la *rivoluzione*

viticola, che, in capo ad un secolo e mezzo, avrebbe decretato il definitivo tramonto della masseria come elemento dominante dell'economia agricola del Tarantino. L'isola amministrativa comprende una vasta fascia di territorio che, dai Monti di Martina (con Masseria Ospedale), per la piana di Levrano, giunge sino al Mare Jonio, insinuandosi fra i territori dei Comuni di Grottaglie, San Marzano, Carosino, Monteparano, Roccaforzata, Fragagnano, Lizzano e Pulsano. Molto varia è la sua origine: la maggior parte costituiva il feudo della Camera, posseduto dalla Real Mensa Arcivescovile di Taranto, ma vi concorrono pure antichi possedimenti del Capitolo di Taranto e dell'Abbazia di San Vito del Pizzo. Si tratta di terreni di antica colonizzazione, in cui la rete delle masserie si trova ora (come nel feudo della Camera) inserito in un sistema dominato dalla piccola proprietà, ora invece (come nei feudi di San Vito) vi domina incontrastato. L'indirizzo di queste aziende era prevalentemente cerealicolo-pastorale, in particolare nelle aree paralitoranee, ove vaste aree erano (lo sono state sino all'inizio del '900) se non

francamente feudali (come nel caso del feudo della Camera), consistenti nella prestazione di decime e di canoni enfiteutici. I titolari di queste concessioni furono, originariamente, abitanti dei casali circostanti (ove diede forza ai ceti emergenti di centri come Pulsano, Lizzano, Faggiano, Roccaforzata, Monteparano e del diruto casale di San Martino), o, nelle aree litorali, signori tarantini; nel lungo periodo si imposero, tuttavia, i baroni del circondario, come i Basta di Monteparano, i Chiurlia di Roccaforzata e Lizzano, i Muscettola di Leporano e Pulsano.

Le masserie del territorio extraurbano

Le caratteristiche di uniformità del territorio pugliese hanno storicamente fatto sì che la sua agricoltura fosse tipicamente indirizzata verso la *triade mediterranea* (olivo, vite e grano). Rispondendo alle specifiche necessità espresse da ciascuno di essi, ne derivò una chiara zonizzazione, con l'individuazione, cioè, di aree a tradizionale indirizzo orto-frutticolo, viticolo, oleicolo, cerealicolo e pastorale. Sebbene, naturalmente le vicissitudini politiche, le congiunture economiche e l'andamento demografico abbiano

considerevolmente condizionato il *quantum* occupato da ciascuna di queste componenti sulla forma del paesaggio agrario, l'esame diacronico della documentazione disponibile restituisce un'immagine di sostanziale inerzia di fondo, con un settore orientale tendenzialmente viticolo, un settore occidentale orticolo e/o olivicolo ed il dominio dell'incolto a Nord del Mar Piccolo.

Date le caratteristiche spinte del clima mediterraneo del Tarantino, a condizionare la scelta colturale era la natura del terreno, più che fattori quali la distanza dal centro abitato, come avveniva invece nei borghi incastellati dell'Italia Centrale. E' per questo motivo che l'organizzazione colturale ha conservato, nelle aree situate immediatamente al di fuori del centro abitato, una struttura fondamentalmente identica, anche durante i secoli più bui dell'Alto Medioevo, e ciò sino alla rivoluzione urbanistica susseguente all'industrializzazione postunitaria. All'interno di questo dominio della piccola e media proprietà policolturale, nel corso dell'Età Moderna conquistò uno spazio suo proprio la masseria; dando prova della propria

Masseria torre Bianca



versatilità, lo sviluppo di un sistema di masserie non si comportò affatto la brutale trasformazione delle articolate campagne medievali in deserti di grano; pur rappresentando, infatti, in linea di principio, un modello aziendale in antitesi logica rispetto a quello impersonato dalla piccola proprietà, nel corso della sua marcia trionfale (secc. XVI-XVIII) la masseria ascoltò e fece propri gli echi persistenti di quel peculiare assetto paesaggistico, dando vita ad un modello *sui generis*, che potremmo definire *periurbano*.

I punti più salienti di questo modello possono essere così riassunti:

- 1. Progressivo incremento dimensionale.** Per tutto l'arco temporale compreso fra la fine del XVI ed il XVII, ma anche di parte del successivo, la dimensione media delle masserie periurbane andò crescendo. Ciò avvenne per 2 ordini di fenomeni: per acquisizione di piccoli e medi poderi da una parte e per fusione di masserie, dall'altra. Tale processo di selezione non fu di entità tale, tuttavia, da originare strutture dimensionalmente assimilabili a quelle che dominavano, invece, altri contesti territoriali. Fu per questo che il moto inverso, lo smembramento in masserie minori (come le masserie Feliciolla, Nuova, Galeota e Paolina da La Felice, Lamie da Auchiaro, Morroni nuova e Montefavale da Li Morroni) delle grandi strutture fondiarie, esordito nel corso degli ultimi decenni del '700 ebbe scarsa risonanza in questo contesto, con l'unica eccezione (effimera, peraltro) della Masseria delle Fornaci, gemmata da quella della Mutata.
- 2. Interazione dinamica con la piccola proprietà.** Data la vicinanza con il centro urbano le masserie intessevano intimi rapporti di contiguità con la piccola proprietà, specie nel settore orientale dell'agro. Non sempre la masseria vestì gli abiti di un mostro fagocitante; fra le due entità, al contrario, vigeva una sorta di equilibrio, la cui costante si spostava, di volta in volta, ora in direzione della prima ora della seconda. Ecco quindi che problemi finanziari legati alla crisi congiunturale di metà '600 inducono le monache di Santa Chiara ad accorpare alla loro masseria delle Petrose una serie di piccoli e medi poderi alle Paludi, mentre le ristrettezze del 1722 le inducono a concedere le stesse terre a diversi particolari, garantendosi, libere da oneri gestionali, una rendita sicura e fissa. Sempre nel corso della crisi di metà Seicento, i Bovio e gli Erricis preferiscono vestire i panni del *rentier* e disimpegnarsi dal rischio diretto di impresa, per

cui cedendo parte delle terre delle rispettive masserie impegnando i concessionari ad impiantarvi colture di sicura rendita, come giardini e vigneti. Alla fine del '600 gli investimenti fondiari tornano a farsi interessanti, un motivo in più per invogliare mercanti e uomini d'industria a perfezionare il progetto, concepito certamente in termini plurigenerazionali, della nobilitazione, trasformandosi in *signori della terra*. Ecco quindi i Capasino, i Calò ed i Cosa a caccia di piccoli poderi appartenenti a miseri contadini resi impotenti da calamità naturali, senza risparmiare, del resto, gli esangui patrimoni di antichi signori indebitati.

- 3. Struttura fondiaria articolata.** La debolezza generale della piccola proprietà di Età Moderna non escludeva la definizione di punti di forza, in grado di arginare i moti espansivi del latifondo; le masserie che nascevano erano così spesso costituite da più unità fondiarie, distaccate fra di loro. Così la masseria dell'Abbadessa, quella di Murivetero dei Cervi, del Foggione dei Conventuali di San Francesco, della Cerasa dell'Ospedale di San Giovanni di Dio.
- 4. Organizzazione agronomica complessa.** Le masserie suburbane si distinguono anche per il carattere policulturale, espresso dalla costatante associazione delle tradizionali colture seminate a quelle legnose, sia ad indirizzo mercantile (vite e olivo) che alimentare (come gli alberi da frutta). La progressiva diffusione dell'oliveto fece venir meno la ragion d'essere di molte masserie medio-piccole, specie nel settore occidentale, per cui nel corso del '600 di molte di esse si perdono le tracce.
- 5. Scarso peso della zootecnia.** Sia per il fatto di sorgere in aree di antica, se non antichissima colonizzazione, con la precoce scomparsa, quindi, dell'incolto, sia per il loro scarso sviluppo dimensionale, sia per la coesistenza delle colture legnose pregiate, scarso fu sempre il peso specifico delle attività zootecniche all'interno delle masserie circumurbane. Scarse, e relegate a momenti di scarsa spinta innovativa, le notizie di strutture specializzate, come la *masseria di maiali* presente nel 1615 all'interno della masseria di Murivetero dei Randisio, e la *masseria di vacche* (collocata presumibilmente all'interno della masseria delle Petrose) che nel 1721 le monache di Santa Chiara danno a società. Masserie di pecore sono attestate (talvolta in maniera

discontinua) solo in ambiti periferici, in prossimità delle residue aree incolte, in particolare quelle litorali o paludose: Trullo, Toscano e Murivetero (intorno alla Salinella), Cimino e Raho (intorno alla Paluderbara), Cesarea e Mutata

(prossime alla riva del mare), Rondinello, Mucchio, Petrose e Tre Palmenti, presso le Paludi. La conseguenza più importante di questo stato di cose era la dipendenza dall'esterno per il rifornimento del letame, necessario per il mantenimento della fertilità del terreno.

Masseria Lupoli (Crispiano)

